

fastidio i due castagni sullo spiazzo al cancello. Gettano ombra e intisichiscono l'erba. O ben sa lui che all'ordine di sbatterli giù la moglie bercia e i contadini gridano al sacrilegio, i castagni sono i tutelari dell'antica casa. Ma così c'è gusto. È una mattina ton ton ton, accette brillano nel sole, per secchi colpi cadono frasche fruscando ai tronchi, gente si raccoglie, che va ai campi, e mormora, con biechi volti. Giuseppe si limita a sputare ed a protestare se i rami ben tondi ed eguali sono malamente affastellati. Vuole boi fasci legati a molo, che si possan presentare bene ai compratori. Per buona sorte la Clara e la moglie si destano ai colpi e s'affacciano tra sorprese e costernate. Lui le va osservando di sottocche e trionfa di quell'inatteso timoroso silenzio. Certo la moglie non vuole dar spettacolo. Sappere che soffre è di sollievo, una vittoria nella guerra dichiarata al passato. Passeri conturbati svolazzano in ansia. E mentre Giuseppe tira calci ai nidi che gli vengono tra i piedi, e contempla non senza divertirsi l'agitazione degli esiliati, un'elementare analogia, accessibile anche a lui, lo conduce a pensare ad un maggiore esilio, che comporti la distruzione del malsano regno d'ombre e di nenie e di affettucci coltivati con goffa incomprendibile religione. Certo egli si è sentito fino ad ora estraneo nelle polverose stanzacce ottocento di via Bertola, vecchio tempio dei fasti e nefasti della nobile famiglia del sopravvissuto. Tale essa è restata, anche con l'avvento di Giuseppe, la presenza del vecchio moribondo si avverte ancora prepotente, dai ritratti alle pareti della camera non tocca, dalle troppe fotografie di attori ed attrici, di letterati e di artisti non avari di dediche, tutta gente chiusa a chi è venuto su fra coloro che lavorano di mano e a gomitate si è fatto strada rubacchiando alla poveraglia. Chè non basta cavar dagli impieci cotesta razza di spellata nobiltà decaduta; presto o tardi ti si farà sentire che il tuo danaro non vale una goccia di quel prezioso sangue, che sei tollerato, che respiri un'aria non tua e lu appesti. Peggio se si fingano umiltà e reverenza, poichè non è difficile capire che esse hanno radice nel timore, un timore che conosce odio e disprezzo.

Quando un certo giorno il vecchio chiederà alla povera donna notizie del bimbo, e, invano tentando quella di mutar rotta all'incerto dire, insiste e lo chiama per nome, a mezza voce, Cesco, Cesco, dolcissimo e commosso quasi naturalmente, la misera riuscirà a stento a placarlo con la promessa di condurgli domani il piccolo. Ma rientrata nella villa senza i castagni custodi, e appare ora come spoglia d'una naturale ricchezza di verde e di sussurri, a poco a poco l'ansia svanisce. È logico sperare che l'annobbiate mente del padre avrà ormai scordato quell'inatteso desiderio. Ma il vecchio vaga spinto da una folle necessità; i guardiani lo ritroveranno a sera alta accosto al cancello, le mani strette alle sbarre che non hanno concesso la fuga; povero cristo tornerà docile e sorridente nell'ultima prigione.

Cesco per una confusa pietà di lui e di sè, s'è fatto smunto ed assente. Ora è al balcone, quello che dà sui distesi prati sereni, fiso allo stradale bianco, all'infinito muro di selvaggia edera della casa dispersa. Il trionfante tramonto accende il coro delle montagne lontanate nello sfondo di corrusche nubi, ma poi si fanno fredde le delicate vette per magici inconsistenti colori di cose intoccabili ed astratte, e le ombre accorrono affolanti dalle bassure invadendo la venata luce violacea, man mano la sommergono quali

silenziosa marea. Il bimbo sente le ansie del mutare necessario, la madre nell'ombra dell'aula immensa sorprende le pene della creatura dominata dall'allucinazione di una mattina fuori del tempo, che violentissimo solo assorderà per sempre. Ora il vecchio padre dorme, pensa la donna. E strani sogni lo portano chi sa dove.

La notte, il martello alla porta della vuota villa batte cupo, desta occhi e luci giù per le scale anguste. Sul primo pianerottolo veglia nella sua nicchia una madonna in manto azzurro, dietro la pallida fiamma del cero.

Quando la tremebonda Clara scosta dubbiosa il battente, l'infermiere annuncia, con la debita ambascia, la morte del sopravvissuto.

Giuseppe indossa con grassa soddisfazione i comodi abiti di padrone: ora passa per i poderi tronfo e stizzoso, pronto a impegnarsi in qualunque litigiosa discussione da cui uscire alzando il vocione e criconando minaccioso.

Ma non sono poche ormai le sere che il villano, carezzando quatto quatto il bel fianco della massara, borbotta: « E sarebbe gran cosa se si decidessero a sbatter via 'ste terre che vanno a male, tutt'erbarcia e sterpaglia. Quando son nostre, vedi che grano. E poi s'acquista la Rossa del Tonio, che ce la dà per poco spennato com'è: quella tien bene l'aratro ». La massara pensa che il suo uomo ha ragione, e lui intanto s'è fatto più addosso e la stuzzica con le forti mani grosse e terrose, tasta con i piedi i sacchetti di buona moneta riversi nel pieno della materassa.

La mattina il padrone vedrà il rustico al lavoro nel campicello oltre il muro a buchi, gli si fa presso, chiede: « Che ne pensi di queste terre che ci sudi? », l'altro alza il groppone madido, pianta la zappa nella zolla fumante un po' nera, e, tersa la fronte: « Malo affare, risponde, faticate per altri ». E ci ha riso, ma sott'occhio badava all'effetto di 'ste sue parole calcolate. Meno male (buon segno), il padrone ridacchia anche lui, scotendo la testa, poi: « Che mi dai? ». Il villano si sputa in mano e riprende l'arnese luccicante. Se ne riparla, ve'.

A settembre, che già i cieli sono più vicini alle montagne, e, talvolta, certi brividi crescono dai vigneti e dai campi, già i primi cori si levano di tra i filari, i peschi nani fra le viti onuste danno i frutti piccoli e asciutti, duri si fanno spaccare netti, casca il nocciolo senza rubare polpa, a settembre che addolcisce il fuoco del primo mattino e mitiga i viola già tristi delle sere più alte, si compie solenne l'abdicazione. Cesco non sa, quando salgono in macchina con valigie e scatoloni, che è l'ultima volta. Ieri l'autocarro portò via mobili e mobili, a detta del patrigno solo i più belli, gli altri li ha comprati il villano che una grande casa vuota non potrebbe tenercela. C'è entrato però, nel furgone di rimorchio, anche il cassettoni sgangherato, perchè nessun santo toglierebbe il chiodo a Giuseppe che la nonna potrebbe averci nascosto di denaro, quello che non saltò fuori mai, tuttaria immancabile. Adesso le aule son fin troppo vaste. Il rustico passa e sputa, gli zoccoloni frastornano. Qui, dice fermandosi un momento in contemplazione, ci facciamo la stalla; già vede la Rossa nell'angolo, legata presso la mangiatoia, essa volge la testona e muggisce. Lui calcola le dimensioni della stanza a passi spropositati. Qui, poi, si mette il lettone per la donna e per sè. Ammicca.

Brindano all'affare fatto. Giuseppe quand' esce dalla goffa sala del successore è un po' brillo. Ricorda bene tutti i